

**ROCK**

Un cd antologia per i bambini della Bosnia

Suonano e cantano McCartney, Blur, Suede e altri

**MOSTRE**

Henry Moore e le sue famiglie ridotte all'osso

Lo scultore inglese alla Fondazione Cini di Venezia



A PAGINA 26

A PAG. 27

**VENEZIA**

**L'Albertone nazionale e i chiaroscuri giapponesi**

ALLE PAGINE 28-29

**TV**

Antonioni dimenticato o poco visto

Dedicato al regista il «Fuori orario» di questa notte

A PAGINA 34

**TV**

Giornali solamente «on line»

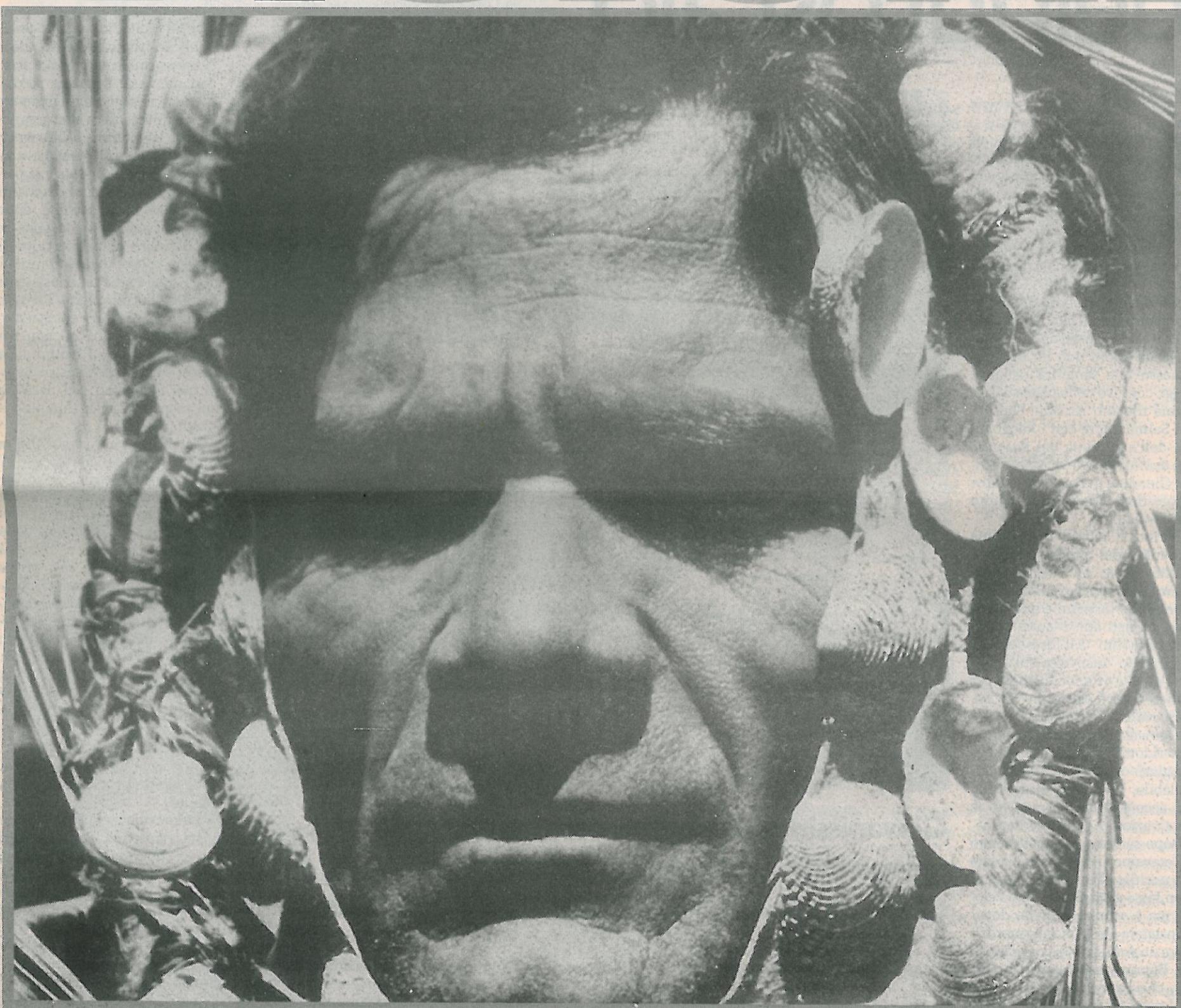
Negli Usa la Nbc ci sta provando su Internet

A PAGINA 34

23

# VISIONI

**CON GIUSEPPE SALME' ALL'ANTEPRIMA  
DI «PASOLINI, UN DELITTO ITALIANO»**



# Il giudice racconta

Vent'anni fa un giovane di trentatré anni, Giuseppe Salmè, si trovò ad essere giudice a latere, al tribunale dei minori di Roma, nel processo contro Pino Pelosi per l'assassinio di Pier Paolo Pasolini. Fu per lui un'esperienza di formazione civile e politica, affrontata cercando di divi-

dere puntigliosamente le ragioni processuali da quelle legate alla figura intellettuale del poeta friulano. «Ma non riuscimmo a trovare la verità fino in fondo», racconta oggi all'anteprima del film di Marco Tullio Giordana *Pasolini, un delitto italiano*. Un delitto che, se aspetta ancora

d'essere compiutamente spiegato, ha trovato nell'industria culturale rappresentazioni manipolatorie, attraverso cui s'è preteso di leggere l'intera opera pasoliniana: che ne è uscita a pezzi, buoni per un robusto pasto ideologico

**BONINI E DE MELIS ALLE PAGINE 24-25**

**Il processo pasoliniano come formazione politica e civile. All'anteprima del film di Giordana con Pino Salmè**

# PASOLINI

## Un giudice nel buio

### dell'Idroscalo

CARLO BONINI

**A**VEVA TRENTATRE anni quando seppe che sarebbe stato lui il giudice a latere del tribunale dei minori investito del processo all'assassino confessò di Pier Paolo Pasolini. Il primo, ma anche l'ultimo grande giudizio penale della sua carriera di magistrato. «Chiesi il trasferimento al civile subito dopo aver pronunciato la condanna a 9 anni e 6 mesi di Pino Pelosi. E da allora non ho mai più emesso una sentenza penale». Oggi, confuso nella platea del cinema romano Ariston, Giuseppe Salmé riapre con i fotogrammi dell'anteprima del *Pasolini, un delitto italiano* di Marco Tullio Giordana il diario di ricordi e suggestioni che non lo hanno più lasciato.

«Fino al giorno della prima udienza, del processo sapevo molto poco. O, meglio, solo quanto era apparso sulla stampa durante le indagini e quel poco che era agli atti. Mentre avevo letto Pasolini. All'Idroscalo sarei andato una volta sola, con mia moglie e i miei due figli, per vedere dove era stato ucciso. Pioveva a dirotto e la sterrata dove era stato ritrovato il suo corpo era ridotta un lago....». Un'immagine — aggiunge — rimasta indelebile, «quanto il disagio che mi accompagnò nel redigere le motivazioni della sentenza». «Dopo sei mesi di dibattimento ci eravamo infatti persuasi che ad uccidere Pier Paolo Pasolini non fosse stato il solo Pino Pelosi, ma è sempre difficile dover constatare che non si è riusciti a dare un volto ai suoi complici».

Eppure quella sentenza di primo grado, che l'appello prima e la Cassazione poi provvidero a ridimensionare (venne annullata l'ipotesi del concorso e Pelosi restò per la giustizia italiana l'unico responsabile della morte di Pasolini) venne salutata come una vittoria della ragione. Come una riparazione postuma di indagini che si erano appiattite sulla versione del confessò Pelosi. «Devo dire che sull'esito del processo pesarono esclusivamente i sei mesi di dibattimento e lo sforzo dell'intero collegio giudicante di porsi di fronte all'omicidio di Pasolini come ci si sarebbe posti di fronte alla morte di una qualunque persona. Seguendo il filo della logica. Provando a sottrarsi alla tenaglia di un'opinione pubblica divisa a metà. Tra chi, a sinistra, sosteneva la tesi del complotto e chi, da destra, voleva liquidare con grevezza quella morte come una storia di froci».

In questo, forse, Pasolini, da morto,



**Giovanissimo si imbatté, come giudice a latere, nei meandri di un «delitto italiano». «Cercammo la verità, a prescindere da Pasolini»**

trovò il suo «giudice naturale». «Ricordo che quando si seppe che sarebbe stato un tribunale dei minori a giudicare l'assassino confessò, alcuni ipotizzarono che fosse un modo per circoscrivere le responsabilità e chiudere il processo in tempi rapidi. Magari con una dichiarazione di imbarazzo dell'imputato che, tra l'altro, gli avrebbe restituito la libertà». «Da allora, mi sono chiesto spesso se questo sospetto avesse un qualche fondamento. Se, in altri termini, qualcuno, in quella fine del '75, pensasse effettivamente al tribunale dei minori come ad un luogo dove la giustizia sarebbe stata amministrata in modo compatibile con quanti volevano archiviare la morte di Pasolini come, per usare il linguaggio dell'epoca, una squalida vicenda maturata negli ambienti della prostituzione maschile. Bene, posso dire che se qualcuno allora pensò in questi termini, sbagliò. Perché la giustizia minorile, allora, era il primo luogo in cui la magi-

stratura, in tutte le sue articolazioni di corrente, da *Magistratura democratica* a *Unicost* a *Mi*, sperimentava le contraddizioni del formalismo giuridico. Era il luogo, insomma, dove il cosiddetto diritto dell'emarginazione muoveva i primi passi, elaborando quel patrimonio di principi giurisprudenziali che avrebbero poi trovato diritto di cittadinanza anche nei tribunali di sorveglianza».

Salmé fissa lo schermo che restituisce, in un montaggio serrato di immagini e dialoghi, le fasi chiave delle indagini e del processo. Annuisce. «Devo dire che fa impressione rivisto a distanza di tempo». «Non tanto perché avessi rimosso i fatti, ma perché la fedeltà della ricostruzione è pressoché assoluta. E soprattutto non sposa tesi. Che è poi lo sforzo che venne fatto durante il processo. Visto che solo in quella sede furono fatte le vere indagini».

Già, perché la prima offesa alla me-

moria di Pasolini, alla ricerca di una verità possibile sulla dinamica della sua morte, si consumò proprio nei 40 giorni successivi all'omicidio. «Sia il presidente del tribunale, Moro, che io ci accorgemmo subito che gli accertamenti di polizia e carabinieri erano stati fatti in un modo che definire sciatto è un complimento. La mattina della scoperta del cadavere di Pasolini, la zona non venne recintata e si persero così le impronte degli altri aggressori. La macchina dello scrittore venne parcheggiata in un deposito all'aperto dove la pioggia la lavò dalle impronte e dove subì anche un consistente danno alla carrozzeria. Per non parlare del golfino e del plantare ritrovati sull'auto che non appartenevano né a Pasolini, né a Pelosi e che tuttavia non vennero mai comparati con nessuno dei sospetti fermati durante l'istruttoria».

Perché non si indagò? Il film di Giordana non dà risposta. «È forse meglio così. Anche perché io non ho ancora capito se fu il clima che si respirava in quei giorni e l'ostilità dichiarata della destra nei confronti di Pasolini ad alimentare tanta sciattezza o se qualcuno, dolosamente, provvide a depistare gli accertamenti. Una cosa comunque è certa. Le indagini risentirono di una pluralità di spinte che impedì, in quella prima fase, di scindere l'omicidio di Pasolini e l'accertamento delle responsabilità penali da quella che era stata la sua vita di intellettuale, poeta. Il danno fu enorme. E, almeno sotto il profilo processuale, irreparabile».

Salmé non crede che l'annunciata riapertura delle indagini possa portare molto lontano. «Francamente, non penso che a distanza di vent'anni si riesca a trovare qualcosa di nuovo. Anche perché non penso che Pelosi abbia alcuna intenzione di dire oggi quello che non ha detto allora». «E tutto sommato non credo che, oggi, l'identificazione di altri due o tre ex ragazzi di vita, complici di Pelosi, aggiungerebbe o toglierebbe nulla. Sarebbe, al contrario, molto più interessante esplorare quella zona grigia, popolata da omissioni e negligenze, che avvolse la sua morte. Ma questo non è compito che può esaurire un magistrato penale».

I titoli di coda del film strappano un lungo applauso, illuminano la platea e anche il volto di altri protagonisti. Come l'avvocato Rocco Mangia, difensore di Pino Pelosi, sostenitore della sua «innocuità» e dunque «non punibilità», così come della tesi della «legittima difesa in nome di una verginità che Pasolini voleva violare». Non incontrava Salmé da allora. «Consigliere... Come sta? Quanto tempo... E' un po' ingrassato, ma penso che è rimasto della stessa idea di allora. O sbaglio?». «No, avvocato, non sbaglia».



## Pasolini, il corpo del reato

L'uscita del film di Marco Tullio Giordana suggerisce una domanda cruciale: perché l'industria culturale italiana è ossessionata da quella notte all'Idroscalo di venti anni fa?

FEDERICO DE MELIS

L'OPERA di Pier Paolo Pasolini è disseminata di immagini traslate della sua propria morte. La più toccante rimane il «sogno funebre» di Accattone. In un cimitero di campagna Accattone assiste alla sua sepoltura e chiede al beccino se, gentilmente, non possa spostare di un poco, «verso il sole», la fossa cui è destinato il suo corpo: «E' così freddo qui all'ombra». Il sole desiderato da Accattone non è un faro per una ribalta post mortem, ma semplicemente una fonte di calore per vincere il freddo sotto terra.

Dicono che il film di Marco Tullio Giordana sia una buona prova di onestà intellettuale: che non vuole speculare sulla morte di Pasolini, ma cercarne ragionevolmente la verità giudiziaria, ancora elusa. Si dovrà riflettere tuttavia sul perché la cultura italiana si sia tanto, e tanto ossessivamente, coinvolta nella morte di Pasolini durante i vent'anni che ci separano da essa. Perché invece di regalare alla sua salma un poco di sole l'abbia violentata con fari abbaglianti: la si ricorderà, annientata dai colpi, sulla tavola dell'obitorio, per come ce la mostraron le fotografie dell'*'Espresso'*.

### Un pasto ideologico

Ha scritto Pasolini che ogni uomo, in punto di morte, seleziona i momenti salienti della sua vita trascorsa, montandoli come in un film: la vita gli ritorna come qualcosa di «chiuso», di epico, cioè percorsa da un senso. Per come è stata recepita, la morte di Pasolini è servita, al contrario, a smontare la sua vita. A destrutturare il suo discorso. Quest'operazione, che potremmo chiamare post-moderna, ha fortemente contribuito al pasto ideologico che da destra e da sinistra s'è fatto della sua opera. Pasolini l'aveva previsto, come è chiarissimo leggendo *Petrolio*.

Ma l'aveva anche predisposto. E qui ci tornerà utilissimo rileggere alcune considerazioni di Franco Fortini, nel suo *Attraverso Pasolini*, a proposito dell'uso seduttivo, mediologico, che il poeta faceva della sua figura, non solo in quanto fonte di creazione poetica o discorso politico, ma anche e soprattutto in quanto corpo. Egli si è preoccupato angosciosamente e incessantemente di sopravvivere in effige, come attore dei suoi film e nei suoi set e protagonista di pubbliche occasioni. Ora potremo

anche vederlo nudo nelle foto che Walter Pedriali gli fece durante i giorni di *Salò* e che si è deciso a pubblicare, forse per dare il suo contributo al ventennale.

La lettura delle pagine di Pasolini implica, come in nessun altro scrittore del nostro secolo, l'immagine del suo corpo. Questa sovrapposizione è decadente. Il corpo infatti si corrompe e muore, mentre la pagina resta: ma in Pasolini la pagina resta se anche il corpo resta. E quale occasione migliore, per eternare il corpo di Pasolini, della sua morte «maledetta»? La quale non può essere intesa che in senso esemplare.

### Una pratica vorace

Si può pensare che essa sia stata originata da un complotto politico, dalla furia omicida e sessuofobica di un giovane sottoproletario, o di lui in concorso con qualche altro «ragazzo di vita». Ed è giusto per rispetto a Pasolini, come chiede il film di Giordana, che sia fatta luce una volta per sempre. Io credo tuttavia che questo piano-giudiziario - si sia confuso, nella rappresentazione vorace che della morte di Pasolini si sono fatti la cultura e i mass-media italiani, con quello psicologico. Che implica il modo in cui ereditiamo la sua opera.

Quest'opera ha bisogno di essere civilmente metabolizzata. Di entrare a fare parte del patrimonio della nostra cultura, aiutandoci, oltreché intimamente, politicamente, perché descrive con lucidità una «mutazione antropologica» del nostro paese che ancora ci riguarda: con tutte le riserve espresse giovedì scorso sul *Coriere della Sera* da Cesare Segre a proposito di un suo limite «sociologista». Ma questa metabolizzazione non potrà avvenire finché non comporremo davvero le spoglie di Pasolini, contro il suo stesso vitalismo decadente, che lo rende un *revenant*: alla cui esistenza artificiale dà alimento un'assai interessata industria culturale, o l'inquietudine di alcuni intellettuali, timorosi di perderlo nel momento in cui uscisse dalla sua funebre ribalta per accontentarsi, come il suo Accattone, di un poco di sole.

Questo sole non è altro che la personale lettura che ormai diverse generazioni possono fare dell'opera sua, dimenticandosi della sua vita e soprattutto della sua morte.